

L'avvio della «Primavera»
«Fu il partito a capire la crisi e a proporre le vie della rinascita»

L'intervento militare
«Venni arrestato io, non chi "minacciava" (se c'era) il socialismo»

La purga nel partito
«Ora è molto più facile essere iscritti che essere comunisti»

Piccolo abc del «nuovo corso»

mature reazionarie, dove lo sviluppo economico era più arretrato, diversa era la stratificazione sociale, altro il retroterra culturale e così via.

Tutto ciò e delle questioni di fondo nei rapporti tra paesi di tipo socialista bisognerà avere una visione storica critica, che ci aiuti a guardare meglio il futuro. Un primo approccio è già visibile, risulta da numerosi atti della politica sovietica: non penso solo alle dichiarazioni sui principi di eguaglianza di diritti, cooperazione e solidarietà reciproche, poiché l'esperienza ha dimostrato che è indispensabile osservare questi principi e rispettare la sovranità di ciascun paese. Ma voglio rilevare che dal 27° congresso del Pcus, più precisamente dalla preparazione del nuovo «Programma del Pcus», viene sottolineata in continuazione l'importanza di ogni esperienza, la necessità di rispettarla da parte degli altri e l'arricchimento che ne deriva per tutti.

La storia di diversi paesi socialisti ci dice che le crisi economiche e politiche sono possibili in queste società. Non era scritto nei nostri manuali. Così sono crollate la tesi e l'illusione che le crisi siano un fatto che non ci riguarda, che siano solo lo sbocco dei contrasti interni al capitalismo, della contraddizione capitalistica tra forze e rapporti produttivi. L'esperienza della costruzione del socialismo conferma invece che la semplice presa di possesso dei mezzi di produzione fondamentali non significa di per sé una loro «socializzazione» e che sono necessari mutamenti sociali ed economici e riforme capaci di armonizzare la trasformazione dei rapporti produttivi con le forze produttive. Un loro ritardo apre delle crisi. Anche perché queste armonie non si raggiungono una volta per sempre, ma costituiscono un processo permanente che investe l'intero sistema e che non può venir bloccato.

Invece la nostra pianificazione aveva separato nettamente i valori, la legge del valore agiva, ma non «regolava», non divenne una norma in grado di unificare bisogni sociali e produzione, i cui obiettivi non equivalevano affatto alle necessità della popolazione e della società. Eppure, dell'insostenibilità di questa visione si era già discusso a lungo, in Urss, nel 1922-'23. Penso che proprio l'incomprensione del contenuto, cioè che cosa fosse veramente il lavoro nelle nuove condizioni sociali, in rapporto all'ampiezza e al ventaglio dei bisogni sociali, sia stata all'origine delle difficoltà economiche. La sottovalutazione dei rapporti mercantili-monetari e del mercato ha avuto certo un peso, ma è stata solo una conseguenza e non una causa.

Alle deformazioni economiche vanno aggiunti altri errori. Per esempio la liquidazione della piccola impresa artigiana e commerciale e, nelle cooperative agricole, dei piccoli appezzamenti individuali. E questa storia concreta a smentire la teoria che nel socialismo non ci sia conflitto fra interessi sociali e interessi individuali. Questa contraddizione agisce e non è possibile, semplicemente, ignorarla.

Non è la causa della crisi c'erano inoltre le deformazioni della legalità, le violazioni dei diritti umani e civili. Era come se noi comunisti non avessimo saputo, avessimo dimenticato che non dobbiamo inorgolirci e che da ex critici del passato borghese non dobbiamo trasformarci in apologeti di tutto ciò a cui viene apposta un'etichetta socialista. Costruire una nuova società è cosa ben più complicata e difficile di una battaglia vinta. Spesso, invece, abbiamo vissuto il contrario, non abbiamo colto l'insufficienza di democrazia nel partito, nella società e nello Stato né la necessità di un suo sviluppo autonomo, autogestito. Perché è successo? Eppure fenomeni simili sono in assoluto contrasto con gli ideali del socialismo.

Secondo me è stato determinante l'instaurarsi di un clima politico che scaglia la colonna portante della forma-partito, la democrazia interna. Si disarma così il partito, se ne paralizza la creatività che deve essere base della sua azione. Così l'elaborazione riamata vecchi dogmi e assiomi, diviene apologetica dell'esistente, non arricchisce l'attività concreta e non riceve arricchimento. Così fioriscono dogmatismo e rigidità e la staticità viene spacciata per stabilità. Sono di casa conformismo, settarismo, ordini dall'alto, assunzione meccanica di modelli. Così può governare un'oligarchia, c'è la concentrazione del potere; creatività e ricerca divengono sospette e, in tempo di polemiche, vengono fatte passare per opportunismo e revisionismo.

L'epoca in cui viviamo oggi, l'epoca del computer, del cosmo dell'atomo, ci costringe invece a sviluppare in ogni direzione l'eredità marxista-leninista. A non scorgere subito e in ogni caso il volto del nemico. A reagire ai mutamenti del mondo e della vita, cogliendone il valore, difendendoli e sviluppandoli. Questa epoca ha dato la sua immagine a popoli e nazioni. La fase informatico-elettronica avvicina i popoli, le classi e le nazioni sviluppando la loro identità. Tutto ciò non può non indurre a pensare a contenuti, forme, idee della lotta di classe in modo diverso da settanta o quarant'anni fa. Anche l'immagine del capitalismo non è più quella di una volta. Cambia il carattere del lavoro della classe operaia negli stessi paesi socialisti. Sono fenomeni e processi da indagare, valutare, analizzare uno per uno e accuratamente se si punta su una reale competizione tra i due diversi e coesistenti sistemi. Le proposte inviate da Gorbaciov all'Assemblea generale dell'Onu lo scorso settembre aprono nuovi terreni non solo per la sicurezza universale, ma anche per un avvicinamento tra le classi, gli strati sociali, i popoli, gli Stati non in rendo amorfi, al contrario feconda la loro reciproca conoscenza.

In questa nuova fase storica, come considero il ruolo del partito comunista?

L'aspirazione a cercare e trovare una nuova dimensione della politica comunista, anche per la Cecoslovacchia non risale alla «Primavera di Praga». Già all'inizio della costruzione dell'Urss, in una situazione ben più difficile, Lenin aveva colto il cambiamento della realtà e disegnato i compiti della Nep. La Nuova politica economica ispirata al rinnovamento, alla creatività fu ricerca vennero poi nel periodo crucivoiano dopo il 20° congresso, ma non durarono a lungo.

Oggi ci aiuterebbe ad andare avanti, nel valutare la nostra via rivoluzionaria, una visione critica del passato recente e meno recente. Fondamentale è però acquisire la complessa

Bratislava. L'incontro si tenne il 3 agosto 1968 nella capitale slovacca con la partecipazione dei massimi dirigenti di Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Rdt, Ungheria e Urss. È l'ultimo tentativo di far pressione sui dirigenti di Praga, dopo le riunioni di Dresda (senza romeni) di Varsavia (senza romeni e cecoslovacchi) e una serie di incontri bilaterali, ultimo dei quali quello di Cerna nad Tisou tra Pcc e Pcus svoltosi dal 29 luglio al 1° agosto. Nel documento sottoscritto a Bratislava i firmatari si richiamano ai «principi dell'eguaglianza di diritti dell'osservanza della sovranità e dell'indipendenza nazionale, dell'intangibilità territoriale... dopo aver affermato comunque che la «difesa delle conquiste del socialismo» in ogni paese è «dovere internazionale comune di tutti i paesi socialisti».

Consigli dei lavoratori dopo una fase iniziale in cui la classe operaia non mostrava di credere che il cambiamento al vertice del partito del 5 gennaio potesse aprire una fase nuova, ma soprattutto dopo la pubblicazione del «Programma d'azione», cominciarono a costituirsi in numerose e grandi aziende, come organi dell'«autogestione dei produttori». Nel gennaio 1969 si tenne a Pizen il primo convegno nazionale. Con la successiva «normalizzazione» non si parlò più neanche della legge che avrebbe dovuto regolare costituzione, competenze e funzionamento e vennero sciolti i consigli già formati.

2000 parole è l'appello steso dallo scrittore Ludvík Vaculík «agli operai, ai contadini, agli impiegati, agli scienziati, agli artisti, a tutti» e pubblicato il 26 giugno con 70 firme di noti intellettuali, firme che diventarono decine di migliaia nei giorni successivi. Invitava ad accelerare i tempi della democratizzazione e della ristrutturazione anche del partito. Il giorno successivo alla pubblicazione la presidenza del Pcc lo respinse perché «prescindere dalle intenzioni degli autori e dei firmatari rappresenta un atto che per le sue conseguenze potrebbe addirittura mettere in pericolo gli ulteriori sviluppi del «Programma d'azione». La «Pravda» di Mosca, l'11 luglio, lo definì un «appello della contro-rivoluzione».

Federalizzazione - Questione nazionale la legge relativa, approvata nel 1968, è entrata in vigore il 1° gennaio 1969 e altre leggi costituzionali successive regolano lo statuto e i diritti delle minoranze (ungherese e tedesca in particolare). La federalizzazione dello «Stato dei cecchi e degli slovacchi», però, non è completa. Si fa infatti un partito comunista di Cecoslovacchia e uno della Slovacchia e non quello dei Paesi cecchi, come era stato inizialmente previsto. Inoltre manifestazioni di scontento si hanno ancora oggi tra la minoranza ungherese.

Lettera da Varsavia si tratta del documento inviato a Praga al termine dell'incontro svoltosi il 14 e 15 giugno 1968 nella capitale polacca, presenti i dirigenti di Bulgaria, Polonia, Rdt, Ungheria e Urss, nel quale fu discussa la situazione cecoslovacca «minacciata dalla contro-rivoluzione». All'unanimità, la presidenza del Pcc approvò il 17 luglio un documento (sostenuto poi sempre all'unanimità da tutti gli organismi dirigenti) nel quale si dimostrava l'«inconsistenza delle preoccupazioni degli alleati e si respingeva «ogni pressione» a mutare linea prima del congresso.

Lezioni da trarre dalla crisi nel partito e nella società dopo il 13° congresso del Pcc è il titolo del documento approvato dal Cc nel dicembre 1970, nel pieno della «normalizzazione». Con esso la «Primavera di Praga» veniva condannata in blocco e senza appello come espressione della volontà di «riformisti di destra opportunisti e contro-rivoluzionari», con Dubček alla testa di riportare la Cecoslovacchia «a prima del 1938», come tentativo di «distruggere le conquiste socialiste» e di «mettere in discussione i risultati della seconda guerra mondiale». Ha costituito la linea politica della direzione Husák e sostanzialmente sembra restare valido con la nuova direzione di Mílos Jákés.

Normalizzazione è la frase seguita al consolidamento della situazione nel paese sulla base dei principi del marxismo-leninismo, che secondo i testi ufficiali culminò il 17 aprile

Quali sono le date e le parole-chiave della «Primavera di Praga»? Quali episodi e fatti hanno segnato i mesi della speranza, dal Comitato centrale del Pcc di gennaio, fino all'intervento militare sovietico? Cosa è accaduto dopo, negli anni della «normalizzazione»? Nelle sue risposte Alexander Dubček si

infersa a fatti, documenti e decisioni, presi anche dai massimi dirigenti degli altri paesi dell'Est, che costituiscono il film di quel periodo. A distanza di tanto tempo un breve abc serve a capire meglio cosa effettivamente accadde, dalle proposte contenute nel «Programma di azione» fino alla «normalizzazione».

dello sviluppo socialista. Perciò diventano necessarie la crescita della democrazia socialista, la costruzione graduale di un nuovo sistema di direzione politica capace di assicurare diritti per affermare responsabilità, di realizzare la parità tra cecchi e slovacchi e il rispetto dei diritti delle altre nazionalità, di restituire alle istituzioni elettive le loro competenze - e quindi poter agli elettori - di realizzare una divisione e un controllo sul potere per garantirsi dagli arbitri.

Lo sviluppo dell'economia nazionale, da ottenersi con l'attuazione della riforma che al sistema fondato sulla direzione centralizzata e burocratica sostituisce una gestione in grado di armonizzare pianificazione decentrata, autogestione difesa degli interessi dei consumatori, è visto come sforzo per il costante miglioramento del tenore di vita della gente e per la crescita armonica di ogni parte della Repubblica.

Infine, un ultimo capitolo è dedicato allo sviluppo della scienza, dell'istruzione, della cultura. Al termine vi è la riaffermazione solenne dei rapporti di alleanza con i Paesi e gli altri paesi della «comunità socialista». La chiusa è un appello a ogni cittadino «cui sia a cuore la causa del socialismo» faccia suo e contribuisca allo sviluppo del programma, perché «non vi è forza che possa sconfiggere un popolo il quale sa ciò che vuole ed è capace di andare per la propria strada».

14° congresso, straordinario, del partito avrebbe dovuto aprirsi il 9 settembre 1968. I delegati, già eletti dai congressi provinciali e regionali, si riuniscono il 22 agosto, giorno successivo all'invasione, nella fabbrica Ckd del quartiere praghese di Vysočany, protetti dagli operai e dalla milizia popolare della stessa fabbrica. I 192 delegati presenti su 1.543 eletti (alla maggioranza degli slovacchi fu impedita la partecipazione) elessero i nuovi organismi dirigenti, confermando il «deportato» Dubček primo segretario, ma non ebbero il tempo di discutere i documenti che pure erano stati elaborati, tra cui uno statuto che avrebbe dovuto democratizzare l'organizzazione e la vita del Pcc. Quell'assemblea, le sue risoluzioni, così come decisioni, deliberazioni, documenti del partito, del governo, del Parlamento con la «normalizzazione» vennero annullati e considerati «mai avvenuti», «mai approvati».

Sostegno popolare una serie di indagini demoscopiche, di sondaggi di opinione, realizzati a cavallo tra la primavera e l'estate 1968 dimostrano il largo consenso che la politica del «nuovo corso» aveva guadagnato nelle larghe masse. Il consenso si faceva più evidente nelle numerosissime manifestazioni popolari come quella del primo maggio e negli incontri con esponenti del partito, del governo, del mondo intellettuale e soprattutto nei momenti in cui si fecero più forti le «pressioni esterne» (per esempio in occasione delle manovre militari del patto di Varsavia). Ad dirittura, lo stato maggiore delle milizie popolari arrivò a condannare - il 2 luglio - gli attacchi al prof. Eduard Gdovtšček, presidente dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi, come «ngurghiti di anticomunismo».

21 agosto nella notte fra il 20 e il 21 soldati e mezzi corazzati di Unione Sovietica, Polonia, Bulgaria, Repubblica democratica tedesca e Ungheria invasero la Cecoslovacchia. Furono deportati alcuni dei massimi dirigenti del Pcc e del governo di Praga. La resistenza non violenta dei cittadini (ma si ebbero vittime tra i civili), il fermo atteggiamento degli esponenti rimasti in patria oltre che di altri partiti comunisti e dell'opinione pubblica mondiale democratica costrinsero i sovietici a rinunciare all'idea di insediare un «governo rivoluzionario degli operai e dei contadini» e un «tribunale rivoluzionario». A Mosca, dal 23 al 26, vi furono «trattative» tra la direzione brezneviana e il già «traditore» Dubček con altri massimi dirigenti cecoslovacchi Frantšek Knežel, che rifiutò di firmare «i protocolli» imposti fu poi sollevato dall'incarico di presidente del Fronte nazionale e di membro della presidenza del Pcc. Fu reintrodotta la censura. Le truppe sovietiche, che avrebbero dovuto stationare «temporaneamente» sul territorio cecoslovacco (che avevano lasciato definitivamente nell'autunno del 1945), vi si trovano ancora oggi.



La stretta di mano fra Dubček e Renzo Foa, al termine del loro incontro

1969, quando Dubček fu sollevato dall'incarico di primo segretario. Per le sue conseguenze soprattutto nel campo culturale (furono sciolti istituti scientifici, licenziati professori universitari, giornalisti, registi, artisti a migliaia e migliaia) il poeta e scrittore francese Louis Aragon coniò l'espressione «Blafra dello spirito».

Programma d'azione del Pcc è la «magna carta» del movimento riformatore cecoslovacco del '68, della «via cecoslovacca al socialismo» e del «socialismo dal volto umano», secondo una definizione della pubblicistica occidentale. È il frutto di un lungo lavoro specialistico di ricerca, analisi e di proposizione, nonché di un confronto e di uno scontro politico che soprattutto negli organismi dirigenti comunisti si era aperto mesi prima del gennaio. Messo a punto fra il febbraio e il marzo,

venne approvato dal Cc il 5 aprile e pubblicato il 10 aprile 1968, divenendo subito il «manifesto» dei rinnovatori e conquistando un consenso prima sconosciuto, quel consenso che permise ai cecoslovacchi di reagire in maniera ferma e dignitosa all'invasione, di battersi ancora per mesi e mesi, dopo il 21 agosto, con spazi di manovra sempre più ristretti, per salvare la sostanza di quel programma, il rapporto indissolubile tra democrazia e socialismo.

Il lungo documento si apre con la ricapitolazione delle tappe fondamentali della storia del paese e del partito, la denuncia delle cause della «profonda crisi sociale» e l'indicazione degli obiettivi da raggiungere per superare il ristabilimento dell'unità e della fiducia, sviluppo della democrazia e liquidazione dell'«egualitarismo» funzione dirigente del partito intesa come conquista del consenso a garanzia



Alexander Dubček con accanto Vaclav Slavik, che nel '68 era nella segreteria del Pcc

conoscenza generale della realtà di ogni di ciascun paese socialista e dell'intera comunità socialista. Raffrontandola con il mondo circostante. Per farlo non possiamo cercare ricette belle e pronte su libri, neppure su più saggi. Dobbiamo studiare le nuove tendenze all'intellettualizzazione della produzione dell'amministrazione del governo e cercare risposte ai problemi che ne nascono. Dobbiamo avere una nostra idea, una nostra visione complessiva del futuro nella politica, nell'economia, nella cultura, individuare nel ventaglio delle ipotesi e con un lavoro collettivo un futuro possibile.

Ogni paese socialista - nello spirito di quella rinascita - i cui tratti caratteristici sono oggi visibili in Urss - dovrebbe sforzarsi per trovare le soluzioni più adeguate ai propri problemi politici, economici, culturali e civili. Forse solo così si può arricchire nel modo migliore la comune esperienza socialista. Ma soprattutto agendo così si può far crescere l'importanza della gente dei cittadini dei lavoratori del fattore soggettivo, quindi anche dei partiti politici. E agendo così si giustificano senza frasi fatte affinché non si giustificino quelle illegittime amplificazioni di ruoli che ad esempio consentano o consolidino posizioni di dominio sull'intera società da parte di gruppi. Come in concreto, attraverso quali strutture mecca-

nismi e forme organizzative cresce oggi il ruolo dello Stato, dell'autogestione, del partito comunista? I classici ai quali tanti amano spesso appigliarsi, parlano di crescita di alcuni fattori e di estinzione di altri. Bisognerebbe allora cogliere quali fattori nascono e si sviluppano, quali invece sono già arrivati allo zenit e cominciano a logorarsi.

Ma queste sono solo mie idee per la rinascita del socialismo e del suo ideale. Nello stesso modo in cui ho rifiutato e rifiuto confronti meccanici tra le crisi nei paesi socialisti - ed è un atteggiamento legittimo - così rifiuto questi stessi confronti tra le diverse idee di futuro. Anzi queste saranno vive se nasceranno sui loro terreni specifici e se si alimenteranno con uno sforzo comune volontario e re «proprio». Al loro saranno non solo «voce ma res» più ricche dagli effetti politici, economici, sociali e culturali di questo interscambio.

Comunque, oggi pone a noi in Cecoslovacchia come in altri paesi, problemi vecchi nuovi a cui occorre rispondere in modo non tradizionale e problemi completamente nuovi per risolvere i quali bisogna anzitutto aprire lo spazio politico.

Quando ricordo alcune parole di Marx del «18 Brumaio di Luigi Bonaparte» «sulle rivoluzioni che tornano incessantemente alle loro origini» se la ridono delle attuali incertezze e

per finire si pongono obiettivi più alti», mi vengono in mente settanta anni di sviluppo dell'Urss e quante difficoltà interne ed internazionali hanno dovuto superare i comunisti sovietici. Adesso «la Russia è un'isola di legno, la Russia dei copechi» è una potenza di punta nel mondo. Io sono stato personalmente testimone dei tempestosi cambiamenti. I miei genitori dal 1925 hanno lavorato attivamente nell'ambito dell'aiuto internazionale alla Russia sovietica io sono vissuto in Urss diciassette anni. Anche per questo con il cervello e con il cuore auguro alla direzione del Pcus e personalmente al compagno Gorbaciov i nostri successi nella nuova politica. Il popolo sovietico ha sopportato perdite: ha fatto sacrifici come forse nessun altro al mondo per il cambiamento della società umana. Merita di vivere ancora meglio. Per conto mio considero il 27° congresso del Pcus e gli atti del compagno Gorbaciov una svolta rivoluzionaria.

Quando Gorbaciov, la scorsa primavera, venne in visita ufficiale in Cecoslovacchia, lei, secondo fonti occidentali, ha scritto una lettera al segretario generale del Pcus. Lo conferma? Se sì, quali argomenti ha trattato in quella lettera?

Ho già detto del mio atteggiamento verso la politica del Cc del Pcus così espressamente

partito, benché la chiave per la soluzione è in primo luogo nelle mani del Pcc e dei nostri popoli.

Già nel 1974 esposti per iscritto le mie opinioni sul nostro processo di rinascita, sul suo blocco e sulle conseguenze che ne derivarono. Risultato furono provvedimenti di polizia straordinariamente inaspriti verso tutta la mia famiglia e una campagna pubblica in tutto il paese, naturalmente senza che si facesse cenno a quanto avevo scritto. Ora, in questa nuova situazione, non potevo che tornare a esprimere le mie opinioni al Cc del Pcc, non potevo non ricordare le valutazioni e i punti di vista analoghi, espressi nel '68 da coloro che oggi hanno la parola decisiva nella direzione del partito e dello Stato, non potevo non proporre un modo per liberarci della zavorra che tanto pesa sulla nostra storia nazionale. Ho dovuto ricordare la svolta che, per intervento esterno, venne impressa dopo il '69 alla politica di rinnovamento del partito e del governo indicata nel «Programma d'azione», nelle risoluzioni del partito e nei documenti del governo che erano stati approvati o erano pronti per essere trasformati in legge già nel '68.

Fenomeni marginali - magari dannosi per il partito, per il movimento riformatore e quindi per il socialismo - sono stati fatti passare intenzionalmente per decisivi e determinanti. Così si è ignorata la salda posizione che partito e Stato, grazie a un programma socialista rivoluzionario, avevano tra il popolo. A quel programma aderivano spontaneamente, con entusiasmo, tutto il partito, tutte le nostre nazionalità, tutta la nostra gente, la giovane generazione era stata, letteralmente, trascinata nella corrente rivoluzionaria dell'edificazione socialista. Chi non ha visto, saputo, vissuto, sentito, difficilmente può capire quale forza morale e ideale avesse cominciato a mutarsi in forza materiale.

E proprio questa forza che un partito di tipo nuovo deve alimentare in continuazione con un programma forte e convincente. Ciò determinava i fatti di casa nostra, che non possono essere paragonati a quanto accadde in quei paesi i cui gruppi dirigenti, allora, non cercavano il rinnovamento attraverso la fiducia delle masse nel partito e nel socialismo.

Non posso quindi concordare con chi ha un parallelo tra il nostro 1967-'68 e la Polonia. Da noi, popolo, classe operaia, contadini, intellettuali sostenevano e difendevano il loro partito, entravano a farne parte spontaneamente. Oggi molti non lo sanno o non vogliono saperlo. In quei tempi, il Partito operaio unificato polacco, il Poup, scelse una strada diversa e fu lodato perché «reggeva le briglie con mano sicura», fino all'esplosione della crisi nel 1970. Proprio per evitare sviluppi simili, il Cc del Pcc aveva imboccato la via della rinascita rivoluzionaria socialista, in altre parole della riforma, della «perestrojka» cecoslovacca. Non vedere questa realtà oggi significa non vedere la via che seguono i comunisti sovietici, non vedere la forza ispiratrice.

La tragedia non superata del '68 e degli anni successivi, che ha colpito duramente i comunisti e molti cittadini senza partito, alimenta una realtà che riporta agli occhi degli uomini di oggi la vera testimonianza degli avvenimenti di allora. Il passato, segnato dal 21 agosto e dai mutamenti conseguenti, va superato con una visione aperta dei problemi di oggi e della soluzione da dar loro.

Forse in periodo di «contro-rivoluzione aperta» la gente porta in banca di propria iniziativa i suoi ori e notevoli somme di denaro per sostenere il socialismo aderendo al «Fondo per la Repubblica»? E i giovani che volevano costruire la ferrovia di montagna degli Aiti Tatras, così come avevano fatto i giovani della mia generazione con la «Linea della gioventù»? Forse si lavorava in fabbrica, nelle aziende, negli uffici con uno slancio prima sconosciuto perché c'era «una contro-rivoluzione che minacciava il ritorno al capitalismo»? Il nostro popolo non era poi tanto ingenuo e nessuna riscrittura della storia può cancellare quei fatti. Per quanto il processo di rinascita sia durato meno di nove mesi, i risultati economici del '68 superarono tutti gli incrementi del passato e il ritmo annuo di crescita del reddito nazionale fu superiore a quello registrato dal '69 all'86. E così che si esprimono le masse in un periodo di caos, di scompiglio? Chi può crederci?

Penso di poter affermare che non vi erano forze interne - e neanche esterne, data la nostra appartenenza al Patto di Varsavia - in grado di rovesciare il socialismo. Aggiungo che non c'erano neanche forze interne settarie o dogmatiche in grado di operare una sovversiva. Avevamo una solida garanzia di popolo e la dimensione di massa del movimento per il rinnovamento.

Vorrei sottolineare che questo giudizio non può essere cambiato neanche pensando a quelle tendenze che apparvero allora in contrasto con la nostra politica - tendenze pubblicistiche e di qualche componente estremista, senza un peso rilevante nella società - e che oggi vengono drammatizzate con tanta enfasi per tentare di legittimare la tesi secondo cui c'era un pericolo acuto di distacco della Cecoslovacchia dai paesi socialisti e di restaurazione del regime capitalistico. Si è giunti a dire che «era un blocco concreto di forze revisioniste di destra che aveva il pieno sostegno politico, morale e materiale da parte delle forze imperialiste» e che «non era solo un tentativo di vanificare i risultati della rivoluzione socialista in Cecoslovacchia, ma anche di vanificare i risultati della seconda guerra mondiale in Europa».

Se lei conosce i giudizi dati su di me dopo la mia espulsione dal Pcc secondo cui sarei stato il principale rappresentante della corrente revisionista e opportunista di destra nella direzione del Pcc, potrà legittimamente domandarsi come io sia potuto finire in quel «blocco» (lo davvero non lo so. Ma forse ci sono finiti perché ho creduto nella forza delle masse dei lavoratori e ho visto che era possibile un'altra strada o forse perché, dopo tutto ciò che è successo ho continuato a tener ferme le mie idee. Ero alla testa del partito e sapevo - come sapevano i miei collaboratori e i componenti del Cc - che la linea della nuova politica era giusta ed accettata dal popolo.

Che cosa propone per l'oggi, per uscire da questa lunga fase?

Quali compiti nuovi che ci poniamo allora, che discutiamo pubblicamente e poi mettiamo,